

Due saggi di Barcellona sul «moderno»

## La legge del mercato? Non è così potente come immaginano apologeti & critici

A breve distanza tra loro sono apparsi due libri di Pietro Barcellona che meritano di essere discussi per il patos con il quale cercano di reagire alla «omologazione liberaldemocratica» attuale. Il primo volume, «Diritto privato e società moderna», Jovene, pagg. 584, lire 78.000 in esplicita polemica con la dogmatica giuridica, non rinuncia a partire dai più spinosi nodi tecnici del diritto privato per definire una interpretazione storico-teorica del moderno. Il secondo libro, «Politica e passioni», si misura con processi più ravvicinati mettendo alla prova il quadro teorico che, oltre a una certa lettura di Marx, comprende anche stimoli provenienti dalla sociologia, dalla filosofia e dalla psicoanalisi.

Barcellona non apprezza molto la definizione di società postindustriale, e da Marx trae materiale analitico utili per fissare l'intelaiatura del presente. Quello che pretende di essere un sistema autoreferenziale di norme, affonda le proprie radici in una società atomizzata nella quale anche la produzione delle cose-merci avviene attraverso lo scambio volontario di merci e prestazioni. La figura del contratto obbedisce ad programma della modernità che mette il consenso al centro delle relazioni ed esalta il momento della autoregolazione dei propri interessi da parte di ogni singolo. Alla linea fornita da Marx, Barcellona aggiunge una presentazione delle istituzioni sociali come funzioni regolative e orizzonti di senso insieme. Evocando Freud e Norbert Elias, le istituzioni vengono configurate come essenziali veicoli per «l'introduzione dei criteri di selezione di ciò che si può e si deve fare e di ciò che non si può e non si deve fare». Solo che l'accento alle istituzioni, ai meccanismi «anonimi e impersonali» che si affacciano nella vita di relazione non invalida soltanto l'idea metafisica di un contratto originario posto alla base della società. Rende poco plausibile anche un'altra impostazione volontaristica, alla quale invece Barcellona continua a fare riferimento quando parla del moderno come «l'esito di una decisione politica costituente, fondativa».

Questo modo di vedere il moderno conduce l'indagine verso la denuncia di un piano consapevole di oppressione e di stradicamento. Ciò che andrebbe spiegato come esito della interdipendenza delle azioni individuali viene posto a fondamento. La conquista di posizione di comando non è più il risultato di meccanismi anonimi e oggettivi ma viene postulato come decisione costituente adottata secondo un progetto chiaro e distinto. Sullo sfondo dell'analisi di Barcellona compare poi la crisi dello Stato sociale. Una crisi epocale, non episodica, che determina la fine del-

l'economia mista, la caduta dell'immaginario costruito su lavoro e appartenenze collettive, la crisi delle categorie privatistiche per dare ospitalità a interessi non proprietari. Con lo Stato sociale si passa dal «mono-sistema codicistico al sistema policentrico creato dalla legislazione speciale». Si è così avuta una rottura della unità della categoria contrattuale a vantaggio della regolazione imperativa di una miriade di eccezioni. Il ridimensionamento dell'autonomia privata operato con lo Stato sociale è ora alle nostre spalle come irripetibile frutto di una intensa stagione di lotta. Nell'età della globalizzazione, il contratto privato si prende una generale rivincita sulle pretese dell'ordinamento di aderire alle differenze, di far valere esigenze di socialità. «Il contratto è valido in quanto voluto dalle parti e lecito, non perché giusto». Il ritorno del contratto mette al primo posto la autoregolazione degli interessi mediante le forme standardizzate del sistema di diritto contrattuale internazionale. La politica non dispone di spazi per dare regole alle imprese transnazionali, al commercio che si espande senza alcun vincolo territoriale.

Ma il ritorno a una pura e semplice lex mercatoria, come sovranità dispietata del privato e deposizione della politica, non sembra l'esito definitivo dei processi dell'economia dematerializzata. Il trionfo del mercato non è così assorbente e senza anticorpi come sembra tanto ai critici apocalittici quanto agli esaltatori apologetici del postmoderno. Barcellona stesso parla una «mobile frontiera che corre tra solidarietà e mercato» per assegnare un ruolo alla politica al conflitto. Egli cerca di uscire dalla rigida contrapposizione tra istituzioni, ai meccanismi «anonimi e impersonali» che si affacciano nella vita di relazione non invalida soltanto l'idea metafisica di un contratto originario posto alla base della società. Rende poco plausibile anche un'altra impostazione volontaristica, alla quale invece Barcellona continua a fare riferimento quando parla del moderno come «l'esito di una decisione politica costituente, fondativa».

Questo modo di vedere il moderno conduce l'indagine verso la denuncia di un piano consapevole di oppressione e di stradicamento. Ciò che andrebbe spiegato come esito della interdipendenza delle azioni individuali viene posto a fondamento. La conquista di posizione di comando non è più il risultato di meccanismi anonimi e oggettivi ma viene postulato come decisione costituente adottata secondo un progetto chiaro e distinto. Sullo sfondo dell'analisi di Barcellona compare poi la crisi dello Stato sociale. Una crisi epocale, non episodica, che determina la fine del-

Michele Prospero

Parla lo studioso di cultura classica all'Università di Pisa che ha ritradotto il celebre poema omerico

## Paduano: «Ecco la mia Iliade nuova Una grande filosofia delle passioni»

L'amicizia, l'onore, l'amore, il dolore. Sono queste le emozioni chiave che formano il tessuto connettivo di un'opera da leggere come un paradigma del mondo morale nell'antica Grecia. Al centro c'è Achille, e il tema dell'accettazione del fato.

L'ha tradotta «per amore», l'ha seguita verso dopo verso con la passione con cui ci si accosta ai grandi miti; soprattutto se sono diventati miti personali, come molto spesso accade alle cose che ci accompagnano sin dall'infanzia. E Guido Paduano, docente di Storia della cultura classica all'Università di Pisa, ci invita a leggere questa sua traduzione dell'Iliade con un atteggiamento di «godimento», come se tra le mani avessimo «Guerra epica», o un qualunque altro grande romanzo dell'Ottocento.

E «l'Iliade», di questa rinnovata attenzione da parte del lettore ha bisogno, perché è stata un'opera spesso travisata, considerata esclusivamente come testimonianza di un mondo che ci parla solo attraverso i suoi versi. Una sorta di enciclopedia orale, immagine complessiva di un universo che altrimenti ci sarebbe rimasto ignoto. «Questa prospettiva - sottolinea Paduano - ha prodotto sì un interesse enorme verso i poemi omerici, ma ne ha anche in qualche modo distorto la lettura. Si è finito per considerarli solo come grandi affreschi e testimonianze della quotidianità di un mondo, della sua ritualità e usanze. Ma l'Iliade è soprattutto la grande storia di una individualità e delle sue passioni, rispetto alle quali la quotidianità rituale è, come sempre in ogni grande romanzo, solo lo sfondo; importante dell'Iliade è la storia che viene raccontata, ed è la storia dell'animo di Achille. Che prima nutre una grande passione per il proprio onore (che i Greci però consideravano in maniera molto meno narcisistica di noi, perché l'opinione dell'io su se stesso per loro era equivalente all'opinione del gruppo sociale) e poi invece supera questa passione per una passione ancora più forte, che è quella affettiva verso Patroclo. Svelandoci il panorama di un'amicizia sentita come affetto esclusivo e totalizzante».

**Nasce da qui il suo invito a godere la lettura dell'Iliade assumendo l'atteggiamento del lettore di un grande romanzo ottocentesco?**

«Sì, sotto questo punto di vista l'Iliade è un'opera formidabilmente organica, a dispetto di secoli e secoli di discussioni per dividerla, farla a brandelli, alla ricerca di saghe diverse sul suo interno. E non si è visto che, sull'arco delle due grandi esperienze emozionali di Achille, si poggia una costruzione poderosa, più unitaria e forte di quella di molti grandi romanzi. E la prova sta nel meraviglioso sistema che concatena tre morti che sono sentite in parallelo: quella di Patroclo, quella di Ettore, e quella di Achille. Una morte quest'ultima che non fa parte del tessuto narrativo, ma, come dire, ne è im-



Particolare del combattimento sopra il cadavere di Patroclo

prigionata, perché appartiene a un futuro che è visto però come necessario ed implicito. Il tema unificante dell'Iliade è quello della passione illimitata, una passione difficile da capire per noi moderni. La capi, e la realizzazione, senz'altro Alessandro Magno che in questo senso è il più grande imitatore di

Achille: ne ripercorre le tappe, e prima dello scontro con i Persiani va alle rovine di Troia per cercarne le tracce... Anche in Alessandro c'è un analogo senso dell'illimitato, che per il macedone è anche un illimitato geografico: la terra per lui è troppo piccola».

**Torniamo alle due passioni di Achille: l'onore e l'amicizia...**

«Anche nel suo aspetto più individuale, come quella per Patroclo, l'amicizia è passione che non comporta eros, anche se implica quella totalizzazione che noi attribuiamo all'Eros. Forse noi non abbiamo il concetto di un'amicizia esclusiva come l'amore, ma il linguaggio di Omero è talmente profondo e semplice che ci persuade e ci prende

molto. La passione dell'ira è ancora più difficile da capire per noi, perché il rispetto di se stesso può venire negativamente marcato come egocentrismo. Nella cultura di Achille questo non accade, perché Agamemnon non offende solo lui, ma il cemento stesso di quella società. Ma agli occhi dei Greci l'ira di Achille è comprensibile sino a un certo punto. Nel libro nono, durante l'ambasceria che i Greci mandano ad Achille per convincerlo a uscire dal suo risentimento e a tornare a combattere, il suo pedagogo Fenice gli dice che lui ha perfettamente ragione di essere adirato, ma che non avrebbe più ragione se rifiutasse i doni riparatori. Fenice dà torto ad Achille proprio per il carattere illimitato della sua passione, della stima di se stesso: l'offesa, la frattura insomma c'è stata, ma ci deve essere pure il modo di mediarla. Invece Achille si sottrae proprio a questo, noi non sappiamo mai come andrebbe a finire la storia della sua ira perché l'eroe greco dice di no a tutto e considera insufficiente qualsiasi riparazione. Qui c'è il carattere geniale della costruzione poetica che ha saldato un infinito con un altro infinito, la storia dell'ira, che a quel punto era senza sbocchi, con un'al-

tra passione, quella per Patroclo, che spazza totalmente via l'ira perché si rifà ad una matrice affettiva più importante».

**Di Achille si ha l'immagine di un eroe impulsivo, primitivo in contrapposizione ad un più razionale e moderno Ulisse. Un'idea giusta o sbagliata?**

«In realtà Achille viene presentato subito, nel primo libro, nell'atto di compiere una scelta razionale: sarebbe tentato di uccidere Agamemnon durante la lite, ma Atena lo trattiene con argomenti tipicamente razionali. Il che non toglie che ciò per cui Achille conta è il carattere gigantesco e infinito delle sue passio-

ni. Achille è l'eroe dal «piano irrefrenabile», l'uomo che vive prima l'offesa al suo onore e poi la perdita dell'amico come sofferenze globali, capaci di fargli sospendere anche le funzioni più elementari: non mangia più, riesce a riposarsi solo poco e male, non si lava... In Achille c'è un'innegabile aspirazione all'assoluto e all'infinito, che inevitabilmente si scontra con la razionalità dell'intero campo greco di cui si fa interprete Ulisse, quando dice «non è nel ventre che i Greci possono portare il lutto / per il morto». Per il figlio di Laerte la morte di Patroclo non è che una delle tante che si sono consumate di fronte a Troia e quindi, ragionevolmente, trova assurdo che i Greci tornino a combattere senza essersi prima nutriti. Per Achille no, lui non sa concepire che il rito del mangiare interrompa il grande rito solitario e individuale del dolore. Proprio in questo scontro tra i due eroi si manifesta il contrasto più netto tra la concezione quantitativa di Ulisse e la scelta insostituibile di Achille, tra mondo della pluralità e mondo della totalità».

**Ma alla fine, quando riceve nella sua tenda Priamo venuto a chiedere la restituzione del corpo di Ettore, non è Achille che gli ricorda che bisogna mangiare e in qualche modo superare il dolore?**

«La sua è una razionalità diversa da quella di Ulisse, figlia di un'altra dimensione passionale che è la pietà per Priamo. Achille sente che Priamo sta vivendo il suo stesso dolore, un dolore di una dimensione straordinaria perché sgorga da una perdita sentita come irreparabile. Priamo ha perso Ettore come lui ha perso Patroclo, e piangono insieme nella tenda perché soffrono la stessa pena. E la ragione a cui approda Achille uscendo dal suo dolore (quella ragione che lo spinge ad offrire del cibo a Priamo) è una ragione che conserva in sé tutta la grandezza della passione passata. Non è la ragione grezza di Odisseo, ma la ragione che ha saputo riemergere dagli abissi della passione per affrontare con umiltà la dura fatica di vivere. E l'infelicità come tratto caratterizzante della condizione umana viene a saldare le due esperienze, ora non più opposte, di Achille e Priamo».

Bruno Cavagnola

## Storici francesi: «I Galli meglio dei Romani»

I Galli erano un popolo saggio e progredito, altro che «civiltà romana»! Erano stati proprio loro - razza celtica - a portare la civiltà in Europa da secoli. Da oltre un secolo impegnati nella rivalutazione della cultura gallica maltrattata dagli storici abituati al «punto di vista di Roma», gli studiosi francesi ribattono la versione fin qui accettata, facendo assurgere Vercingetorix al rango di eroe. Nulla è dunque più lontano dalla realtà dei fumetti di Asterix, che danno un'idea falsa del popolo gallico, composto di buoni diavoli. Al contrario - ha cercato di dimostrare ieri un lungo dossier del «Figaro Magazine» - che cita grandi studiosi e archeologi riuniti in convegno a Lione - i Galli erano un popolo molto progredito, ricchissimo, amante della vita di società. Erano - sembra - anche molto temibili per le loro strategie sul campo di battaglia. Certo, ammettono gli storici, nel 52 a.C. Vercingetorix prese la batosta decisiva da Giulio Cesare, che diede il via all'invasione romana. Ma si trattò di una vittoria di strettissima misura.

## Il «continuismo» delle forze politiche italiane secondo una «guida» di Piero Ignazi I partiti, tutti «post» ma poi non tanto

Gli elementi di continuità sarebbero quelli prevalenti, pur nel rimescolio generale seguito a Tangentopoli.

Immaginiamo uno studente da poco uscito dall'attuale scuola italiana con in mano soltanto un diploma da incominciare, e che, preso dall'angoscia della crescente spoltizzazione antipartitica, così diffusa nel mondo giovanile, si decida finalmente ad assolvere il suo dovere civico, informandosi sulle strutture partitiche che hanno condizionato la storia italiana dal secondo dopoguerra ad oggi.

Ebbene quell'ipotesico neodiplomato troverà senz'altro ne *I partiti italiani*, agile ricostruzione di Piero Ignazi, le informazioni essenziali. Ed espone in una lingua chiara e precisa. Se così è, allora la nuova collana *Farsi un'idea* della casa editrice il Mulino bene ha fatto a proporre ad un pubblico di media cultura temi la cui divulgazione risulta importante nell'attuale panorama politico, soprattutto giovanile.

Assunto in questo preciso orizzonte, il libro di Ignazi consente di ripercorrere alcuni dei mo-

menti fondanti dell'agire politico dei nostri ultimi cinquant'anni di storia.

È un libro che invita dapprima a una riflessione, e, successivamente, rinvia ad un approfondimento più impegnativo. Un tratto forse più di altri caratterizza il suo impianto metodologico: rimarcare da un lato il continuismo che contraddistingue i partiti storici rispetto ai loro attuali eredi, dall'altro rivendicare come fatto oggettivo la «novità» delle forze politiche scese in campo dopo Mani pulite, e, in modo particolare, di Forza

Italia. L'autore scomoda Benedetto Croce e la sua arcinota interpretazione del fascismo come «parentesi», per cercare un filo conduttore nei labirinti della vita partitica postbellica, anche al fi-

ne di verificare se corrisponda al vero la costatazione che, nella sostanza, i partiti, che a partire dal 25 luglio 1943 variamente si organizzano e si costituiscono, altro non siano che gli eredi di quelle strutture già esistenti prima della dittatura fascista. Esattamente in tal senso Ignazi sembra muoversi su questa falsariga interpretativa.

Ebbene, si deve dire altrettanto dei partiti che sotto mutate spoglie vengono alla luce dopo la caduta del Muro di Berlino e Tangentopoli? E, in tal caso, questo «continuismo» - con alcune eccezioni - non fa

forse rima con trasformismo? Ignazi non nomina la faticosa parola, né, d'altra parte, è opportuno impelagarsi in una così ardua questione a partire da una «sintesi» che in quanto tale inevitabil-

### I partiti italiani

di Piero Ignazi  
il Mulino  
Editore  
pp. 143  
lire 12.000

di Piero Ignazi  
il Mulino  
Editore  
pp. 143  
lire 12.000

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI  
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI

Nel Sessantesimo della morte  
di Antonio Gramsci

La Fondazione e l'Associazione hanno  
allestito una mostra grafica  
di 14 manifesti sul tema

**GRAMSCI  
E IL NOVECENTO**

per informazioni  
e prenotazioni rivolgersi a  
Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

Maurizio Gracceva